

## CRIMINOLOGIA CLINICA

# 02

*Isabella Merzagora Betsos  
Ilaria Tallarico*

“**NARCISI DI PROVINCIA,  
PARTNER DIPENDENTI  
E PARENTICIDI DI COPPIA**”

RASSEGNA ITALIANA DI  
**CRIMINOLOGIA**  
anno I - n. 2 - 2007

§ “*Benché l’ultimo dio dell’Occidente si fosse incarnato in questo mondo e fosse stato crocefisso a trentatré anni, affinché i grandi magazzini i supermercati e i negozi di articoli da regalo moltiplicassero le vendite il giorno del suo compleanno, i suoi adoratori, che hanno sostituito la supplica con gli acquisti a rate e la venerazione dei martiri con la foto autografata di qualche giocatore di calcio, non aspettano altri miracoli che un viaggio per due persone sorvegliato in un quiz televisivo, avevano disertato a causa del maltempo i luoghi di culto che frequentano con regolarità e senza alcun accenno di ipocrisia, le zone commerciali*”

(Juan José Saer, *L’indagine*)

## 1 • Quello che hanno scritto gli altri

---

L’analisi delle diverse forme di associazione criminale, ed in particolare della dinamica della coppia criminale, risale all’opera di Scipio Sighele. La monografia “La coppia criminale” (1909), la cui prima edizione risale al 1892, affronta lo studio dei fenomeni indotti e di suggestione ed è impostata dall’Autore in modo tale da fornire raggruppamenti orientativi e risposte “psicologiche” a questo tipo di fenomeno basandosi sul presupposto teorico che *“due individui che si uniscono per perpetrare un delitto non danno né psicologicamente né socialmente un risultato equivalente alla semplice somma di entrambi...L’azione che risulta dal concorso di due persone non è mai un’addizione, ma è sempre un prodotto...Una società di due persone possiede degli elementi che non esistono in nessuno di quelli che la compongono e che nascono e si sprigionano - quasi scintille psicologiche - solo al momento in cui i due individui, unendosi, danno vita alla società...”* (Sighele, 1909). Egli distingue associazioni criminali che possono caratterizzarsi per la presenza di una situazione di *assoluta predominanza* di un soggetto sull’altro (delitti di coppia) ed altre in cui esiste tra gli individui una *mutua concordanza*, ovvero formatesi dall’incontro di due volontà egualmente perverse (delitti in coppia). Nel primo caso si riscontrerebbe secondo l’Autore la presenza di due diversi tipi psicologici, *l’incube*, colui che prevarica e incombe sull’altro nel concepire e nel portare a termine il delitto, e *il succube*: *“abbiamo visto coppie nelle quali era palese che il delitto dovevasi attribuire quasi interamente ad uno solo dei delinquenti, giacché ogni volontà, ogni sentimento dell’altro era stato assorbito nella volontà e nei sentimenti del primo; e abbiamo visto anche degli esempi di coppie criminali, in cui, se l’idea era partita da uno, e da questo era stata diretta l’esecuzione del delitto, l’altro non aveva dovuto fare un grande sforzo, né sopprimere il proprio io per aderirvi, ma le sue tendenze si erano poco a poco fuse spontaneamente con quelle dell’altro”* (Sighele, 1909).

Sighele distingue le coppie criminali nelle seguenti tipologie:

- Gli amanti assassini;
- La coppia infanticida;
- La coppia familiare;
- La coppia di amici.

La *folie à deux* è una tematica ampiamente trattata nel XIX secolo (Legrand du Saulle, 1862, 1872; Lasègue e Falret, 1877). Per *folie à deux* s'intende una sindrome clinica piuttosto rara caratterizzata da sintomi psicotici, principalmente da deliri condivisi da due o più persone che hanno una relazione vicina ed intima.

La letteratura psichiatrica, cominciando con Lasègue e Falret, si è sempre concentrata sulla qualità della relazione dei due individui affetti, il primario (paziente psicotico "vero") e la sua o il suo indotto.

Nel 1949 Gralnick descrive quattro sottotipi di *folie à deux*:

Nella *folie imposée*, che è la più comune, i sintomi di un individuo attivo e dominante sono adottati da un altro soggetto sottomesso e suggestionabile.

Nella *folie simultanée*, due pazienti intimi, predisposti a psicosi, sviluppano sintomi nello stesso momento e nessuna parte sembra dominante.

Nella *folie communiquée*, due pazienti predisposti sviluppano una psicosi con un intervallo di tempo.

Nell'ultimo tipo, *folie induite*, due pazienti con una preesistente psicosi adottano parte dei sintomi deliranti dell'altro, per arricchire ognuno i deliri dell'altro.

Nella maggioranza dei casi riportati dalla letteratura, i soggetti coinvolti nella *folie à deux* sono membri della stessa famiglia e c'è generalmente una relazione dominante-sottomesso.

La predisposizione genetica e i fattori ambientali sono entrambi importanti per lo sviluppo della *folie à deux*: generalmente la coppia coinvolta vive in contatto intimo, spesso isolata dal resto del mondo e dalle sue influenze. L'appoggio reciproco, l'accettazione e la condivisione delle idee deliranti, combinati con l'isolamento sociale riducono l'opportunità di avere un contributo dalla realtà ed esaminarla. Questo permette al delirio di avanzare o "risonare" all'interno della relazione.

Nei casi che saranno presentati i protagonisti dell'azione delittuosa sono coppie di giovani, in un caso di "fidanzatini", nell'altro di amici, accomunate dalla presenza, in entrambe le coppie, di un incube e di un succube nell'ambito di un contesto di preoccupante "normalità" sociale. In nessuno dei due casi emerge una dinamica propriamente psicotica quale quella riscontrabile in casi di *folie à deux*, anche se i disturbi di personalità di cui i componenti sono portatori hanno avuto un ruolo determinante. In

entrambi i casi si assiste alla convergenza di disturbi mentali complementari che hanno promosso il legame: il Disturbo Narcisistico di Personalità<sup>1</sup> dell'*incube* e il Disturbo Dipendente di Personalità<sup>2</sup> del *succube*.

Le due personalità hanno un disturbo che promuove il legame: l'uno ha narcisisticamente bisogno di consenso totale, l'altro di dipendenza. Tale incastrò di patologie, nei casi in esame, ha portato alla formazione di un prodotto

- 1 Secondo il DSM-IVTR il *Disturbo Narcisistico di Personalità* è un quadro pervasivo di grandiosità (nella fantasia o nel comportamento), necessità di ammirazione e mancanza di empatia che compare entro la prima età adulta e è presente in una varietà di contesti, come indicato da cinque o più dei seguenti elementi:
  1. Ha un senso grandioso di importanza (per es., esagera risultati e talenti, si aspetta di essere notato come superiore senza una adeguata motivazione)
  2. È assorbito da fantasie di illimitati successo, potere, fascino, bellezza, e di amore ideale
  3. Crede di essere "speciale" e unico, e di dover frequentare e poter essere capito solo da altre persone (o istituzioni) speciali o di classe elevata
  4. Richiede eccessiva ammirazione
  5. Ha la sensazione che tutto gli sia dovuto, cioè, la irragionevole aspettativa di trattamenti di favore o di soddisfazione immediata delle proprie aspettative
  6. Sfruttamento interpersonale, cioè, si approfitta degli altri per i propri scopi
  7. Manca di empatia: è incapace di riconoscere o di identificarsi con i sentimenti e le necessità degli altri
  8. È spesso invidioso degli altri o crede che gli altri lo invidino
  9. Mostra comportamenti o atteggiamenti arroganti e presuntuosi
- 2 Il *Disturbo Dipendente di Personalità* è un quadro caratterizzato da comportamento sottomesso e adesivo legato ad un eccessivo bisogno di essere accuditi. Secondo il DSM-IVTR è una situazione di pervasiva ed eccessiva necessità di essere accuditi, che determina comportamento sottomesso e dipendente e timore della separazione, che compare nella prima età adulta ed è presente in una varietà di contesti come indicato da cinque (o più) dei seguenti elementi:
  1. Ha difficoltà a prendere le decisioni quotidiane senza richiedere una eccessiva quantità di consigli e rassicurazioni.
  2. Ha bisogno che gli altri si assumano le responsabilità per la maggior parte dei settori della sua vita.
  3. Ha difficoltà ad esprimere disaccordo verso gli altri per il timore di perdere supporto o approvazione.
  4. Ha difficoltà ad iniziare progetti o a fare cose autonomamente (per una mancanza di fiducia nel proprio giudizio o nelle proprie capacità piuttosto che per mancanza di motivazione o di energia).
  5. Può giungere a qualsiasi cosa pur di ottenere accudimento e supporto da altri, fino al punto di offrirsi per compiti spiacevoli.
  6. Si sente a disagio o indifeso quando è solo per timori esagerati di essere incapace di provvedere a sé stesso.
  7. Quando termina una relazione stretta, ricerca ugualmente un'altra relazione come fonte di accadimento e di supporto.
  8. Si preoccupa in modo non realistico di essere lasciato a provvedere a sé stesso.

imprevedibile ed esplosivo, un'azione criminale che, senza la contemporanea presenza di tutti questi elementi, probabilmente non si sarebbe realizzata.

## 2 • Gli amanti assassini: il caso di E. e O.

“In questi omicidi, come facilmente si intende, è la suggestione d'amore che ha grandissima parte. In questo capitolo vedremo come un amante possa spingere l'altro al delitto...dei due amanti, l'uno è un perverso e l'altro un debole, per cui questi diventa strumento dell'altro...il legame che unisce l'incube al succube è l'amore sessuale nelle sue forme colpevoli o patologiche, e il delitto commesso ha sempre la sua origine, o per lo meno una delle sue cause, in questo amore...”

(Sighele, 1909)

### *I fatti*

Il 21 febbraio 2001 a Novi Ligure (Alessandria) poco dopo le 20:30 una ragazzina esce di corsa, urlando, dalla propria abitazione. La ragazza, E. di 16 anni, racconta tra le lacrime che due uomini, probabilmente degli albanesi, penetrati nella villetta hanno massacrato a coltellate la madre ed il fratello mentre lei, dopo una colluttazione con gli assassini è riuscita miracolosamente a fuggire. Poco dopo E. chiama con il cellulare il suo fidanzatino O., di 17 anni, che la raggiunge immediatamente. Quarantotto ore dopo il racconto E., di fronte alle troppe contraddizioni, alle tracce sulla scena del crimine che non combaciano con la versione da lei fornita agli inquirenti, crolla. I due giovani vengono lasciati soli in una stanza della caserma dei carabinieri dopo essere stati a lungo interrogati e i loro discorsi vengono intercettati e registrati. Nella serata del 23 febbraio vengono messi in stato di fermo su ordine del procuratore di Alessandria: sono loro gli assassini di S., 45 anni e di G., 12, madre e fratello di E. Lei è l'autrice materiale, lui ha ampiamente collaborato al duplice omicidio. E. e O. in tre gradi di giudizio sono stati sempre condannati alla stessa pena: 16 anni per lei, 14 per lui.

### *Contesto relazionale e di sviluppo<sup>1</sup>*

E. al momento dell'arresto si presenta come una bella ragazzina di sedici anni. La vita che ha condotto fino al momento dell'omicidio non ha mai lasciato trapelare, agli occhi del padre che la racconta, nessun segno che potesse suscitare preoccupazione. Lo scarso rendimento scolastico della ragazza, peraltro con una

1 La perizia, di cui citeremo ampi stralci, è stata effettuata da Adolfo Ceretti, Gustavo Pietropolli Charmet, Alessandra Simonetto.

buona dotazione intellettuale, era probabilmente stato l'unico momento di un blando scontro in ambito familiare, oltre qualche preoccupazione nei confronti del rapporto instaurato con un ragazzo sul quale correvano "brutte voci". E. aveva concluso le scuole medie "senza infamia e senza lode", frequentava il liceo scientifico ottenendo scarsi risultati, presto compensati. Nessun problema è mai emerso nel rispetto delle regole familiari, le richieste di adeguamento poste alla figlia primogenita vengono ampiamente soddisfatte da un comportamento socialmente adeguato e scolasticamente in recupero. Questo è ciò che emerge dal racconto di un padre impegnato nella propria carriera lavorativa che conosce la propria figlia tramite i racconti della moglie. La divisione dei compiti genitoriali prevedeva, come avviene in tante famiglie, che fosse la madre ad occuparsi dell'educazione dei figli. S. passava molto tempo con i figli. Emerge dai racconti come fosse una donna estremamente forte, instancabile, dalla sentita religiosità, "il vero motore della famiglia". Forte al punto da non piangere mai, forte anche nei momenti più difficili come la morte del padre.

La famiglia ha cresciuto la figlia in un ambiente sereno e stimolante, all'interno di una rete parentale e sociale coesa, nella quale l'attenzione al controllo rispetto ad un buon funzionamento, e rispetto alle esigenze di riconoscimento e stima ha certamente condizionato la spontaneità delle relazioni e l'accettazione di limiti e debolezze. Secondo i periti, che hanno incontrato E. e i suoi familiari, "gli stimoli culturali appaiono certamente adeguati, così come le risorse economiche e le opportunità sociali. Le regole presenti in famiglia non sono apparse contraddittorie o ambigue, al massimo piuttosto permissive a fronte di richieste di coinvolgimento e di aiuto molto limitate verso una ragazzina di 17 anni...Non sono mai apparse manifestazioni comportamentali o verbali di tale gravità da segnalare un vistoso disagio o una mancata acquisizione dei parametri che distinguono ciò che è socialmente e familiarmente ritenuto etico". I fatti del 21 febbraio colpiscono se possibile ancor di più in ragione del contrasto con questa 'immagine globale armonia familiare. Non c'è nessuna traccia di quell'ambiente deprimente, violento o culturalmente ed economicamente svantaggiato che ci si attenderebbe faccia da sfondo a vicende di questo genere.

Lo stesso discorso vale anche per il contesto familiare di O. Tutti coloro che hanno incontrato questo ragazzo sono rimasti estremamente colpiti da quanto il suo aspetto e il suo modo di comportarsi per nulla corrispondessero all'idea di "assassino" presente nell'immaginario collettivo. Raccontano i periti: "Pur non avendo alcuna aspettativa al riguardo, ce l'aspettavamo diverso: ovviamente non sapremmo assolutamente dire né come né perché, ma non ci aspettavamo la sua espressione da 'bravo ragazzo', più convenzionale e comprensibile di tanti altri. Tutti coloro che l'hanno conosciuto dopo l'arresto riferiscono questo sussulto di sorpresa: anche gli altri ragazzi dell'Istituto spesso gli rinfacciano la sua diversità dall'immagine attesa. La

sua condotta, il suo eloquio e lo stile relazionale appaiono caratterizzati da una straordinaria cortesia, obbedienza alle regole esplicite ed implicite, e da una evidente attenzione a compiacere l'interlocutore e le sue ipotetiche aspettative. Gli agenti che l'accompagnavano ai colloqui e ai quali chiedevamo qualche informazione relativa alla sua condotta nel corso della giornata dicevano: 'fossero tutti come lui...' esprimendo ampio consenso per la sua condotta esemplare e ottimamente adattata".

O. è figlio unico. I genitori ricordano come O. abbia sempre rispettato le regole educative "problemi non me ne ha mai dati ad inserirsi. Generoso, carattere buono, mai fatto capricci. Si comportava bene anche al ristorante, non come altri bambini che si vedevano. L'impostazione di educazione l'aveva...Non era un selvaggio...". Viene descritto come un bambino che in classe non disturbava, non si ribellava mai alle insegnanti, il padre sottolinea che forse era anche troppo buono, un gregario che andava d'accordo con tutti. Alle scuole medie il rendimento scolastico peggiora, però continua a non dare nessun problema in classe e ad andare d'accordo con gli amici. Dalla scuola media esce con sufficiente.

La ricerca del quieto vivere sembra dominare in questo nucleo familiare: non compaiano rifiuti o limiti che tengano per un tempo sufficiente a causare uno scontro.

Il padre di O. lavora a lungo come camionista, poi rileva un bar: si occupa del mondo esterno, lavora, viaggia, prende iniziative, è vivace, grande lavoratore. La moglie, accudisce la casa e le persone che la circondano. È una donna estremamente calma, timorosa del conflitto e del mondo esterno, che non ha mai sviluppato una propria autonomia. Per quanto concerne le responsabilità genitoriali anche in questo caso resta centrale il ruolo materno. Dalle parole del padre emerge la straordinaria intensità del rapporto che lega madre e figlio: "fino a 4 mesi fa dormiva con sua mamma al mio posto...non è che ce lo lasciavo...io ero di riposo e magari mi mettevo a guardare la televisione...O. mi precedeva e andava al mio posto...io gli dicevo di alzarsi ma lui non lo faceva. È sbagliato però è così, fino a 4 mesi fa che aveva conosciuto questa ragazza lei gli diceva di lavarsi i denti, di cambiarsi le mutande". Tutto il desiderio del padre di contrastare questo legame tra madre e figlio si infrange però contro il muro del quieto vivere, che impediva di alzare i toni, di affrontare a fondo un conflitto, un contrasto. All'interno di questa dinamica familiare emerge, come figura di notevole influenza anche economica, la nonna materna attaccatasi sempre di più alla figlia dopo la morte del proprio marito.

L'autorità paterna appare spodestata dalla coalizione femminile che ha come unico desiderio accontentare e servire O.: "Voleva un paio di scarpe e diceva alla mamma di andarglielo a comprare, poteva prendere i soldi e andarci lui...doveva imparare alcuni valori nella vita...e invece ha sempre

trovato la pappa pronta dalla nonna e dalla mamma...anche a livello di denaro. Gli chiedevo quanto spendeva alla settimana, visto che gli davo un budget , 40 o 50 mila alla settimana. Ma non potevano bastare, allora c'era la nonna per la sigaretta e qualche 5.000. Anche questo troppo denaro io non lo dividevo. Bisticciavo con mia suocera...non posso dire che avevo vinto io, davanti mi diceva di sì, poi...Non l'ho mai spuntata. Perché tutte le richieste di O. ...con la scusa che avevamo solo questo, i suoi desideri sono sempre stati realizzati." Era un figlio che costava molto per l'abbigliamento, abituato ad essere vestito bene, con capi firmati, anche grazie al costante contributo della nonna materna.

La madre racconta però che il loro rapporto aveva iniziato a modificarsi dopo l'inserimento di E. nella vita di O. I ragazzi si erano conosciuti a maggio, poi O. aveva trascorso con loro le vacanze a Riccione ed avevano iniziato una relazione nell'autunno, ad ottobre. Da quel momento i ragazzi diventano inseparabili e trascorrono molto tempo a casa di O. L'unica perplessità portata dal padre è legata all'eccessiva disponibilità lasciata dalla moglie ai due ragazzi rispetto all'uso della casa e quindi all'eccessivo coinvolgimento sessuale.

Anche in questa famiglia non sono emersi elementi patogenetici o criminogenetici di rilievo, né tantomeno violenze o deprivazioni. Di nuovo secondo i periti: "La famiglia ha cresciuto il figlio in un ambiente privo di ogni conflitto esplicito, nella quale la tensione data dalla costruzione di una buona armonia ha certamente contenuto ogni forma di aggressività. Non compaiono elementi che possano far pensare a conflitti coniugali, a prevaricazioni violente e distruttive tra i coniugi. Né tantomeno elementi che possano far pensare a prevaricazioni aggressive nei confronti del figlio. Paradossalmente l'unica 'prevaricazione' presente è quella di aver collocato il proprio figlio su un piedistallo che lo ha reso 'unico', dandogli tutto quello che un ragazzo può desiderare appena se ne intuisce il desiderio o sulla base dei propri desideri di compensazione...I genitori hanno garantito e sostenuto O. offrendogli tutte le opportunità di formazione e di conoscenza che sono diffusamente presenti in questa fascia sociale e culturale. La scuola, i viaggi, le attività sportive, gli oggetti che gli sono stati messi a disposizione, segnalano il fatto che questa coppia di genitori ha dato al figlio molte opportunità di incontro e di confronto anche con altri adulti e quindi non ha ridotto le possibilità di un confronto critico tra il mondo familiare e quello portato da altre istanze. Confronto certamente scomodo e difficile per O., ma possibile... Il permissivismo che caratterizza difensivamente la coppia genitoriale (come è stato ampiamente illustrato rispetto alla carenza di frustrazioni e di limiti) non ha però tollerato manifestazioni comportamentali o verbali che rivelassero particolari aggressività o che creassero confusione rispetto a ciò che può essere eticamente distinto come

“bene e male. Se O. si comportava bene al ristorante, a scuola, in vacanza, mostrava di riconoscere le richieste dei genitori e di aderire a queste distinguendole da quanto poteva essere considerato riprovevole...In sintesi la famiglia di O., pur con tutte le caratteristiche relazionali che hanno inevitabilmente determinato e condizionato la crescita del figlio, non presenta aspetti eziopatogenetici di tale gravità da privare uno dei propri membri di ogni capacità di scelta e di differenziazione”.

### *Criminogenesi e criminodinamica*

E. voleva più libertà. C'è da domandarsi però quale tipo di libertà E. cercasse di ottenere con questo gesto, dal momento che lei ed O. si vedevano tutti i pomeriggi per almeno quattro ore ed almeno una sera alla settimana.

È in questi pomeriggi passati insieme che nasce l'idea del piano. Secondo O., E. aveva cominciato a parlarne già prima di Natale: “Verso dicembre ha cominciato a dirmi che era infelice a casa, che odiava i suoi genitori, che non voleva più starci perché non le davano libertà. Diceva che era infelice ed ha cominciato a farmi delle proposte: ‘Io non ce la faccio più, voglio ammazzare i miei genitori’. Io non davo importanza, pensavo scherzasse, le dicevo di cambiare discorso. Poi a gennaio ha cominciato a dirlo sempre più spesso”. Per due mesi parlano di questo piano mortale: ogni pomeriggio si chiudevano nella stanza di O. e dopo due ore di sesso parlavano per due ore del piano. Questa era l'unica attività di una coppia isolata, che aveva escluso le amicizie, i precedenti interessi e si era ritirata nell'isolamento di una fusione simbiotica. O. racconta che: “Ho sempre rifiutato però lei diceva: ‘Allora questo rapporto non vale niente’...da gennaio ha continuato a dirmi queste cose, mi ricattava: ‘Allora non mi ami, non vuoi stare sempre insieme a me’. Io non sapevo cosa fare senza di lei...Volevo essere felice insieme a lei non volevo farla arrabbiare”. Agli occhi di O. questo gesto doveva apparire come una prova d'amore, come l'impresa che avrebbe segnato la nascita della loro coppia. In O. i periti hanno riscontrato un *Disturbo Dipendente di Personalità*, egli ha una “*pervasiva ed eccessiva necessità di essere accudito, che determina un comportamento sottomesso di dipendenza e timore della separazione in qualsiasi contesto egli si trovi a vivere*” ed è su tali timori che le parole di E. hanno fatto presa. Di fronte alle sue incertezze e ai suoi timori per questo “piano” E. diventa di ghiaccio, gli tiene il broncio. Queste reazioni sono per lui insopportabili, ha paura di perderla, *teme che il suo disaccordo porti ad un improvviso ritiro del suo supporto e della sua approvazione*. D'altra parte anche nei confronti della madre e della nonna non ha mai espresso disaccordo. Egli teme di essere scoperto, di finire all'“*ergastolo*”, non prova odio nei confronti delle vittime, ma tuttavia farebbe qualunque cosa pur di non perdere il supporto di E. Secondo i periti “Da quando O.

ha conosciuto E. il suo lavoro principale è consistito nel tentativo di indovinare cosa le potesse fare piacere e cosa potesse deluderla”.

Egli “*può giungere a qualsiasi cosa pur di ottenere accudimento e supporto da altri, fino al punto di offrirsi per compiti spiacevoli*”. Il compito spiacevole è quello di aiutare E. a sterminare la sua famiglia. In lui un simile progetto non sarebbe sorto poiché in lui non sono mai nate iniziative autonome, tutto ciò che ha fatto finora nella sua vita è riuscito a farlo solo se aveva accanto una figura in grado di supportarlo. Del resto i suoi desideri in famiglia erano sempre stati sistematicamente anticipati ed O. “si è più spesso trovato a dire ‘grazie’ che ‘per favore’”.

“*Ha bisogno che gli altri si assumano le responsabilità per la maggior parte dei settori della sua vita*”: pertanto E. ha progettato il piano, lui si è accontentato che qualcun’altro gli dicesse per l’ennesima volta esattamente cosa fare. In lei aveva piena fiducia, la convinzione di lei lo esentava dal decidere e da ogni responsabilità. La sua unica responsabilità era quella di soddisfarla e di farla contenta affinché *non lo lasciasse solo a provvedere a sé stesso*. “Poiché è narcisisticamente depresso non è convinto di valere molto, dubita di essere veramente amato e desiderato, perciò si sforza di diventare utile almeno come strumento di piacere della persona da cui dipende”.

O. ha interiorizzato la paura di non farcela da solo, che il mondo sia troppo pericoloso e difficile, che è meglio affidarsi ad altri più esperti. Oltre alla pressione che le richieste di E. esercitavano sulla sua fragile struttura psiconologica, il delitto secondo i periti potrebbe in O. essersi caricato anche di altre valenze simboliche più profonde. O. formando la propria coppia amorosa con E. aveva intrapreso il cammino adolescenziale del processo di separazione dalla madre riattivando in lui angosce abbandoniche infantili. Uccidere simbolicamente le proprie istanze infantili e il vecchio oggetto d’amore per fare posto a quello nuovo è il doloroso conflitto, il compito evolutivo di tutti gli adolescenti che si innamorano. Il passaggio dalla dipendenza dalla madre alla dipendenza da E. viene vissuto come una condanna a morte del vecchio oggetto d’amore, la condanna a morte della “Madre”. È come se E. avesse simbolicamente chiesto a O. di uccidere la madre e la dipendenza nei suoi confronti, morire come figlio e nascere come uomo dandole la “prova d’amore”. Secondo i periti “O. era ingaggiato in una spettacolare forma di dipendenza dalla madre dell’infanzia ed è possibile che possa essere stato un passaggio arduo quello di licenziare la madre... Il discorso di E. sulla necessità di liberarsi dei genitori per poter stare uniti per sempre e finalmente liberi, può aver trovato, su un piano affettivo e simbolico profondo, una certa risonanza in O. ... Non riuscendo a simbolizzare la propria angoscia e rimanendo atterrito dinnanzi ad un futuro che lo minacciava di abbandono O. ha ‘agitato’, uccidendo la madre di E. e forse anche il fratello, nell’illusione che l’azione commessa rendesse indissolubile il lega-

me con E.”. Il fallimento del processo adolescenziale di questo ragazzo sta nell’aver “agito”, invece di simbolizzarla, una soluzione concreta di fronte al conflitto tra dipendenza e individuazione.

Coerentemente con le sue caratteristiche di personalità, O., messo alle strette dal padre che minacciava di abbandonarlo, ha immediatamente confessato i delitti, collaborato con magistrati e periti senza mai sostanzialmente modificare la propria versione. Non così E.

Dopo la prima versione degli albanesi, E., nel corso dei primi colloqui, ha escluso ogni suo coinvolgimento e ha attribuito completamente ad O. sia la progettazione che l’esecuzione dei delitti: sosteneva di aver fatto entrare O. senza avere nessun sospetto circa le sue intenzioni omicide e di aver assistito all’uccisione di madre e fratello come immobilizzata, senza avere avuto la forza di cacciare O. Nel corso dei colloquio successivi E. correggerà via via la sua posizione sia in merito alla premeditazione che alla sua attiva partecipazione. Le sue menzogne ben dimostrano le sue ostinate abilità manipolatorie. E. soffre di un *Disturbo Narcisistico di Personalità*: presenta un *quadro pervasivo di grandiosità, necessità di ammirazione e mancanza di empatia*. La sua è una *grandiosità* di tipo strutturale che non si palesa in esibizioni fastidiose o appariscenti, ma nasce dalla sua incapacità di concepire relazioni di dipendenza affettiva. Non essendo mai riuscita a simbolizzare una relazione con un Altro che abbia la capacità di provvedere a lei, E. proclama la propria autonomia e la precedenza assoluta di suoi bisogni che non possono essere soddisfatti dall’Altro. Questo la porta a svilire l’importanza delle altre persone ed a contare solo sulla propria capacità di manipolare per ottenere l’appagamento dei propri bisogni. Gli altri sono considerati alla stregua di avversari da battere con le armi della manipolazione e dell’astuzia. È successo così in famiglia, avendo E. trovato modalità relazionali tali per cui gli altri soddisfavano i suoi bisogni senza che lei dovesse correre il rischio di chiedere e senza che nulla le venisse chiesto in cambio se non il rispetto di banali regole formali. Così è successo anche a scuola. Anche qui per lei non c’era la possibilità di instaurare con gli insegnanti una relazione di autentico scambio. Presumeva di fare tutto da sola, che nessuno le potesse insegnare nulla. Nel contesto scolastico è vissuta di espedienti e di manipolazioni, senza studiare, senza la paura delle sanzioni poiché non in grado di accettare che il suo immenso valore possa essere misurato coi voti. Gli altri sono svalutati, non sono considerati interessanti e ciò contribuisce ad aumentare la sua solitudine, a creare un senso di vuoto che cercherà di colmare con esperienze straordinarie quali le droghe e i rapporti sessuali con O. Lo scarso valore degli altri autorizza però anche a sfruttarli per i propri scopi. Così è accaduto con O. La dinamica criminale di questa coppia è risultata infatti profondamente condizionata dalla complessa personalità della figura femminile e dalla immaturità e dipendenza di quella maschile.

Altro importante aspetto della personalità di E. è la sua *assenza di empatia*. Ciò che è emerso con prepotenza da questo delitto è la sua indifferenza nei confronti dei suoi genitori e della madre in particolare. E. dice “Non conosco mia madre”. Non la ama, ma non la odia neppure, non ci sono sentimenti di vendetta o di rivalità: non è riuscita a stabilire con lei un attaccamento autentico, non è stata capace di identificarsi empaticamente con lei e di conseguenza neanche di conoscere sé stessa. Probabilmente il precoce ricovero ospedaliero di E. (a otto mesi per una polmonite) e la depressione materna seguita alla morte del padre sono fattori che hanno contribuito a non dare ad E.-bambina la possibilità di rispecchiarsi nella madre, di vedere in lei le emozioni e di riconoscerci e dare un nome alle proprie, di acquisire quella funzione riflessiva che ci permette di comprendere gli stati d’animo altrui (empatia) e di formarci una “teoria della mente”, di pensare gli altri come dotati di pensieri e sentimenti.

Come O. “anche E. avrebbe forse potuto trovare una soluzione mentale meno concreta e meno agita al conflitto narcisistico con i genitori dell’infanzia, se l’interazione amorosa non l’avesse indotta, grazie alla passività e alla dipendenza di O. a mettere in primo piano il proprio urgente bisogno di dipendenza e a dare spessore di evento reale ad un fantastico piano di rivalsa infantile che ha acquisito nel bunker della cameretta di O. le sembianze di evento possibile, sommamente auspicabile, di facile realizzazione nel clima affettivo della coppia da lei egemonizzata che le metteva a disposizione gli strumenti operativi per celebrare il trionfo narcisistico della bambina a suo tempo umiliata”. I due ragazzi sono giunti a pianificare e ad agire un delitto maturato nell’isolamento di una coppia chiusa al confronto con la realtà e concentrata solo sull’onnipotenza della propria unione. In questo contesto si ingigantisce il narcisismo di E. alimentato dall’arrendevolezza di O. Entrambi si aggrappano all’idea che il gesto renda eterno il presente e conferisca l’egemonia alla loro coppia. Il fallimento, compatibilmente con la sua impostazione, non viene preso in considerazione da E. che si affida alla propria onnipotenza. O. invece lo ha ben presente, ma la fiducia in lei è illimitata e non si pone neanche il problema della realizzabilità del piano. O. non comprende nemmeno che ci sarà lotta, dolore e sangue. A questo piano si lavora per quasi due mesi, ma la realizzazione è barbara e infantile, sembra collocarsi in uno spazio intermedio tra la realtà e la fantasia “tutto quello che viene loro in mente è di usare i coltellacci da cucina dopo essersi infilati i guanti di gomma e poi fuggire urlando che sono stati gli altri”.

### 3 • La coppia di amici: P. M. e G. C.

*“...l'amicizia è anch'essa una condizione favorevole allo svolgersi di una suggestione criminosa, nel caso in cui uno degli amici sia un perverso e l'altro, psicologicamente, un debole...”*

(Sighele, 1909)

#### *I fatti*

La notte tra il 17 e il 18 aprile 1991 i coniugi M. vengono ritrovati barbaramente trucidati da numerosi colpi inferti con oggetti contundenti, nella loro abitazione a Montecchia di Crosara. La prima ipotesi di una reazione violenta da parte di ladri sorpresi a rubare viene presto abbandonata dagli inquirenti e le indagini si indirizzano al figlio della coppia, P. M., ed agli amici di questo, G. C., P. C. e un minore.

L'idea di commettere il delitto è nata in P. M. per ragioni economiche: desiderava condurre un'esistenza brillante, senza problemi di denaro; progettò quindi di sopprimere i propri genitori al fine di ereditare i beni di famiglia. Questo piano criminale viene comunicato agli amici, vengono calcolate le quote che spetteranno a ciascuno e i tre giovani, che condividono tali motivazioni, accettano, sia pur tra varie perplessità, di partecipare al delitto.

Prima della tragica notte del 17 aprile, vari piani e tentativi di omicidio erano stati ideati da P. M. e G. C. ed in parte anche da P. C. In un caso G. C. avrebbe dovuto prima sopprimere la madre di P. M. durante un viaggio in macchina colpendola alla testa, e successivamente uccidere anche il padre. Un altro progetto prevedeva invece di far esplodere delle bombole di gas nell'abitazione dei coniugi M. Il primo piano non era poi stato portato a termine in quanto G. C. non aveva avuto “il coraggio” di colpire la donna, mentre il secondo non si era realizzato per la difficoltà di ottenere la contemporanea presenza in casa di tutti i familiari.

L'episodio che scatena la decisione finale di realizzare l'omicidio si verifica circa due mesi prima. Volendo G. C. comperare un'automobile di grossa cilindrata, egli chiede ed ottiene un finanziamento dalla banca di 25 milioni di lire. A questo acquisto rinuncerà a causa dell'opposizione dei familiari, ma i soldi del finanziamento vengono ugualmente spesi nel giro di un mese da G. C. e dai suoi amici. A questo punto si pone il problema di restituire il prestito. P. M. emette un assegno falsificando la firma della propria madre a favore di G. C., che può così saldare il debito con la banca. Il problema diventa ora evitare che i genitori di P. M. si accorgano dell'ammacco.

Arriviamo così alla sera del 17 aprile. I giovani si incontrano al bar e poi si recano all'abitazione del minore dove prelevano l'occorrente per il delitto.

to: tute, maschere di carnevale, una sbarra di ferro e un bloccasterzo. Raggiungono quindi l'abitazione dei coniugi M., svitano le lampadine dell'ingresso, indossano le tute e si dividono i compiti. P. M. impugna la sbarra di ferro, G. C. o P. C. il bloccasterzo, mentre gli altri due sono armati di pentole. Il padre di P. C. entra in casa per primo e viene colpito dal figlio e dal minore. La madre accorre alle grida del marito e viene colpita a sua volta. Il minore, si chiude in bagno per la paura. I coniugi M. sono agonizzanti sul pavimento. Il primo viene soffocato con una coperta da P. C., mentre G. C. tenta di soffocare la donna ed il figlio P. M. la finisce con la spranga.

A questo punto gli assassini inscenano, su suggerimento di G. C., un furto e lasciano il luogo del delitto. Tranne P. C. che torna subito a casa, gli altri si recano ad un discoteca e durante il tragitto si liberano delle cose usate per commettere l'omicidio.

Verso le due di notte P. M. torna a casa, finge spavento e chiama il vicino di casa.

#### *Criminogenesi e criminodinamica*

Vediamo ora le dinamiche di coppia e di reciproco influenzamento, di predominio e di sudditanza proprie della coppia P. M.-G. C.

P. M. cresce nel piccolo paese di Montecchia di Crosara. Frequenta la prima classe delle scuole medie presso il Seminario, ma alla fine dell'anno gli insegnanti invitano i genitori a trasferire il figlio, dotato di un'intelligenza inferiore alla media, presso un altro Istituto. Proseguirà gli studi ed otterrà la licenza media alle scuole di Montecchia. Frequenta la parrocchia, serve la messa come chierichetto. Si iscrive all'Istituto Agrario, alternando per tre anni la frequenza a scuola al lavoro nei campi con il padre. Abbandonata la scuola il giovane incomincia a lavorare. Si tratta di lavori che svolge senza impegno e che vengono frequentemente cambiati, ma che gli permettono comunque di guadagnare i primi soldi, di acquisire lo status di lavoratore e pertanto di poter cominciare a frequentare "il bar". Ed è qui dove P. M., dopo il fallimento scolastico, primeggia. I soldi dei genitori gli consentono di avere una vita brillante. Offre da bere, si veste con abiti costosi ed originali, gioca d'azzardo, frequenta discoteche ed è circondato di belle ragazze. A vent'anni la vita di P. M. ruota attorno alle cose per lui veramente importanti: i soldi, le macchine di grossa cilindrata, gli abiti firmati, l'apparire, l'essere invidiato dagli altri frequentatori del bar del paese. Nessun rapporto sentimentale, le ragazze servono come un accessorio al pari di un bel vestito, fungono da specchio del suo successo. L'immagine di questo P. M. brilla agli occhi del timido ed introverso G. C. Anche lui, una volta ottenuta la licenza media, comincia a lavorare e, timidamente, a frequentare il bar. I

soldi che guadagna, lui come i suoi fratelli, li danno ai genitori e trattiene per sé solo una mancia da spendere per il fine settimana. È molto legato alla propria famiglia, modesta e riservata, frequenta la chiesa, è stimato sul lavoro. L'incontro con P. M. avviene ovviamente al bar. G. C. quasi non si capacita che quel ragazzo dimostri attenzione nei suoi confronti. È un incontro che gli cambia la vita. P. M. lo consiglia sull'abbigliamento, sul modo di comportarsi con le ragazze, perfino su come ballare in discoteca: "G. C. è stato una mia creazione" dice in una sorta di parodia della vicenda di Pigmalione e Galatea. Tutta la vita che ha condotto finora gli sembra in questo contesto inadeguata, la sua timidezza e la sua goffaggine, gli abiti che la madre gli sceglie, ma grazie all'aiuto di P. M. egli sente di avere la possibilità di diventare una persona di successo assomigliando sempre di più al modello o anche solo vivendo di luce riflessa. P. M. vuole essere ammirato, idolatrato e ubbidito, accanto a sé ci devono essere persone che gli rimandino il senso della sua potenza. G. C. è perfetto, lui ha bisogno di qualcuno da cui dipendere, che gli dica cosa deve fare, da seguire ciecamente senza porsi tante domande, è pronto a fare qualunque cosa pur di non perdere l'attenzione dell'altro.

Per entrambi l'apice della felicità viene toccato in quel mese in cui spendono i 25 milioni del prestito bancario. P. M., senza limitazioni economiche esprime il massimo di sé, è attorniato da ragazze adoranti e gli altri ragazzi non possono far altro che invidiarlo ed arrendersi al suo successo. G. C. è lì, è accanto a lui nelle notti di baldoria, grazie a lui può vivere tutto questo. I soldi presto finiscono, ma l'aver sperimentato per una volta il massimo della felicità non permette di tornare alla solita vita. Servono altri soldi e in più c'è anche quel problema dell'assegno che la madre di P. M. potrebbe scoprire...

È a questo punto che nasce l'idea di P. M., la soluzione magica, che proviene dalla sua totale mancanza di empatia con le altre persone, dalla sua incapacità di relazionarsi agli altri se non come ad oggetti a suo uso e consumo, e dall'onnipotenza del suo narcisismo che non gli permette neppure di vedere le possibili conseguenze del gesto: sterminare insieme agli amici la famiglia per potersi così poi dividere i soldi dell'eredità. Anche se all'inizio sembrava una battuta, da quel momento se ne parla sempre più spesso. Ci sono vari tentativi di omicidio di cui proprio G. C., in qualità di fidato servitore del capo, è l'autore incaricato. Non ha mai la forza di opporsi alle richieste di P. M. anche se alla fine non riesce poi a passare all'atto. Fino alla sera del duplice omicidio. Le motivazioni degli assassini, di tipo economico, si trovano a quel punto strettamente legate. Dice G. C.: "Ciascuno di noi aveva un interesse immediato a condurre in porto il delitto per ragioni economiche. Io mi ero ritrovato con il debito di ventitrè milioni a metà con P. M. e per coprire l'esposizione verso la banca egli aveva pure falsificato e

messo in circolazione un assegno con la firma della madre, C. P. aveva contratto un debito con tale Gianni...e non sapeva come restituire il denaro; il minore aveva intenzione di acquistare un campionario per fare i dischi... La prospettiva per tutti veniva proprio dall'idea di P. M., che, se avessimo collaborato con lui nell'uccisione dei suoi familiari, avrebbe poi diviso l'eredità con noi...La ragione prossima che ci spinse ad accelerare i tempi fu quella dell'assegno falsificato da P. M.: la nostra preoccupazione era che da un momento all'altro i genitori l'avrebbero saputo per cui occorreva eliminarli subito”.

P. M. è per G. C. l'autorità a cui bisogna ubbidire in modo acritico: “Quella sera, volevo venire via, l'ho detto al P. M., ma quando ho visto la sua reazione, il suo sguardo e ho sentito le sue parole – “adesso siamo qua e lo facciamo” – ho eseguito la mia parte, cioè quella che P. M. mi aveva assegnato”.

L'incube comanda e il succube esegue, senza considerare ciò che il crimine avrebbe comportato, non vede altra alternativa: tutto andrà bene perché, nella mente di G. C., P. M. semplicemente non può fallire. In nessuno dei due è presente l'idea di un possibile fallimento per via delle loro limitate risorse intellettive, ma anche e soprattutto a causa del narcisismo illimitato di P. M. e della fiducia di G. C. nella sua perfezione ed infallibilità.

Secondo l'indagine psichiatrica del consulente del PM, è affetto da Disturbo Narcisistico della Personalità nel quadro di un quoziente intellettuale ai limiti inferiori della norma (QI 79). Dice Andreoli: “La percezione sociale di P. M. è centrata sul proprio ego che diventa anche riferimento di autorità. Tutto è riferito a sé stesso, misura di ogni espressione sociale. Questa ipertrofia ha certamente trovato nell'ambiente sociale in cui è cresciuto un grande stimolo. I genitori, persone modeste, hanno reso possibile le prime fasi di tale ipersviluppo, egli non ricorda mai una punizione, mai il rifiuto di una richiesta. I genitori esistevano non come principio d'autorità ma come un oggetto, un piccolo salvadanaio da cui poteva trarre quanto gli è servito fino ad un certo punto, oltre il quale, per avere quanto voleva, bisognava romperlo. Non aveva ideali su cui proiettarsi al di fuori del proprio Narciso e i suoi desideri erano comunque incarnati in oggetti: BMW, abiti, feste. Forse ha ammirato solo chi disponeva di maggior denaro, ma in quel mese e mezzo che ha preceduto il crimine, aver potuto spendere ventiquattro milioni, in compagnia con il luogotenente G. C., ha fatto toccare la misura del desiderio, il sogno divenuto realtà. Mai si è trovato così bene e così felice come in quei giorni”. Sempre secondo lo psichiatra, P. M. “sa percepire solo se stesso ed ogni persona che entra in contatto con lui è un ‘addobbo’ per sé stesso, una lampadina che lo può illuminare un po’ di più...un oggetto utile od inutile...i legami per lui possibili sono quelli strumentali, quali quelli con G. C., il luogotenente fidato e pronto a tutto, sem-

pre portato a fargli sentire la sua stima fino ad imitarlo”. Se da una parte, infatti, P. M. non tollera la frustrazione, ha bisogno di ammirazione e sfrutta gli altri per i propri scopi, dall'altra G. C. ha bisogno di dipendere da qualcuno, può giungere a fare qualsiasi cosa pur di ottenere supporto dagli altri e non riesce ad esprimere disaccordo per il timore di perdere l'approvazione. G. C. risulta infatti, secondo il consulente, affetto da Disturbo Dipendente di Personalità di grado lieve.

Andreoli così ricostruisce la dinamica relazionale tra i giovani implicati nell'omicidio: “l'imputato alfa è affetto da un disturbo narcisistico della personalità di grado lieve-medio, con alterazioni del giudizio etico, sostenute dall'ambiente familiare e sociale in cui è vissuto...l'imputato beta è invece affetto da disturbo dipendente di personalità di grado lieve, fondato sul legame d'amore che egli ha stabilito con alfa...Le loro due personalità hanno infatti un disturbo che promuove il legame: alfa ha narcisicamente bisogno di consenso totale, beta di dipendenza. In tale rapporto alfa è dominante su beta. Gamma, invece, si propone come un soggetto immaturo connotato da una ipoevoluzione che lo porta a una distorsione nell'esame di realtà, con adattamento ultra conformistico al gruppo dei pari. Questa patologia ad incastro (narcisismo-personalità borderline, personalità dipendente, gregarismo e immaturità) ha consentito, come talora avviene in natura, una imprevedibile ma non per questo meno realizzabile miscela di forze sinergiche ed esplosive: il caso alfa non avrebbe mai avuto ragione di essere, senza la simultanea presenza del caso beta e del caso gamma, gli uni con gli altri collegati da un raro miscuglio di convergenti e complementari disturbi mentali” (Andreoli, 1994).

La sentenza della Corte di Assise di Appello di Venezia riprenderà questa ricostruzione, facendo assurgere la criminodinamica a motivo di riduzione dell'imputabilità. Si legge infatti in questa sentenza: “quando, come nel caso di specie, ci si trova di fronte ad un gruppo di correi, tutti portatori in varia misura di disturbi psichici, è compito del giudice non limitarsi alla mera disamina statica delle singole patologie, ma valutare le dette disarmonie psichiche in modo correlato tra loro (così come correlate esse sono state nell'azione congiunta), al fine di verificare se le sindromi individuali abbiano trovato o meno amplificazione, esaltazione, oppure viraggio qualitativo, nella sommatoria dei disturbi del gruppo stesso [...] Se il gruppo, in sé e per sé considerato, non è 'disturbo', né 'infermità', né 'sindrome invalidante', né 'malattia', esso però può fungere da 'collante' a patologie diverse, mescolandole ed esaltandole con effetti sinergici e dirompenti [...] Rientra nella comune esperienza (senza fare ricorso a complicate e raffinate teorie psico-sociologiche) che se la caratura emergente è quella patologica (perché patologiche sono le personalità di tutti i concorrenti, oppure perché patologica è la sola personalità del 'leader' e ad essa sono 'adese' le

strutture personologiche degli altri), la forza d'urto e di penetrazione delle singole patologie non è più quella aritmetica dei singoli componenti, ma, sicuramente: 'uno o più gradini in più; una o più tacche superiori; uno o più livelli più alti'" (Farneti, Penati, Merzagora, 1985, pg. 93-95).

L'azione criminale è scaturita da questo gruppo di individui quale "effetto collaterale", prodotto di un incastro di personalità patologiche che forse dal singolo non sarebbe emersa. *"Una società di due persone possiede degli elementi che non esistono in nessuno di quelli che la compongono e che nascono e si sprigionano - quasi scintille psicologiche - solo al momento in cui i due individui, unendosi, danno vita alla società..."* (Sighele, 1909). I timori e le perplessità dei singoli vengono messi a tacere e dal gruppo emergono, tramite processi di influenzamento reciproco, la "forza" ed il convincimento necessari per passare all'azione. G. C. afferma: "Nell'ultima fase io ebbi dei ripensamenti in quanto non me la sentivo di passare all'azione. Espressi la mia esitazione agli altri che cercarono di convincermi a non recedere. Il P. M. fu il più energico nelle insistenze affinché io rimanessi; anche gli altri due però contribuirono un poco a farmi superare le indecisioni...alla fine mi lasciai convincere e rimasi...", "... P. M. era indeciso se restare o non restare e, avendo visto che P. C. e il minore non volevano andarsene, hanno cominciato tutti e tre perché restassi...pensa alla bella vita che fai dopo...".

Al momento della divisione dei compiti il capo e il suo luogotenente G. C. si dividono i gregari P. C. e il minore. Nella coppia G. C.-P. C. si discute per stabilire chi sarà il primo a colpire il coniuge a loro affidato manifestando così di comprendere il significato di quello che stanno per fare ed il desiderio di esservi coinvolti in meno possibile dal momento che "non si può più tornare indietro". P. M. in questa situazione afferma il suo carisma: divide i ruoli, le armi e colpirà per primo. Sarà infatti lui a colpire con forza quello che ai suoi occhi non è il padre, ma solo denaro, un oggetto, un impedimento alla sua affermazione. P. M. afferma la sua onnipotenza, la sua patologia, colpendo, forte, sicuro il padre con una sbarra di ferro. Meno efficaci sono i colpi dei compagni alla donna; "P. M., è ancora viva", ed egli arriva e di nuovo freddo colpisce e con lui G. C., in preda alla paura e all'angoscia, la colpisce coi pugni "mi dava fastidio, non sopportavo di sentirla lamentarsi". Il massacro si è compiuto. G. C. è apparso diviso tra la dipendenza da P. M., la rabbia verso chi non si arrende a morire e l'immagine di un ragazzo onesto e lavoratore che lo spinge a fuggire. Nessun sentimento emerge invece in P. M. mentre racconta ai periti quei momenti terribili.

#### 4 • Quel che concludiamo noi

Questi delitti hanno fortemente colpito l'opinione pubblica in ragione della "normalità" del contesto sociale in cui si sono svolti e della giovane età dei protagonisti, adolescenti e giovani adulti. Non sono rintracciabili nelle storie di questi ragazzi quei fattori di rischio generalmente identificati alla base di comportamenti delinquenti giovanili. Non provengono infatti da famiglie multiproblematiche, con problemi socio-economici né collocate in territori considerati a rischio o caratterizzate dalla presenza di modelli identificatori negativi. Questi ragazzi non sono vittime di abusi, né sono affiliati a gruppi devianti e neppure risultano socialmente emarginati. Solo nel caso della coppia P. M.-G. C. è possibile rintracciare la presenza di un basso quoziente intellettivo.

In entrambi i casi il delitto viene perpetrato nei confronti dei genitori ed appare l'espressione di un disagio evolutivo. Un disagio che è proprio dell'adolescente, di tutti gli adolescenti alle prese con la formazione di una propria identità autonoma e quindi con il conflitto tra bisogni di dipendenza/indipendenza dai genitori. Il desiderio di esplorare il mondo esterno si viene a scontrare con il bisogno infantile di protezione. Per trovare la spinta verso il temuto mondo esterno l'adolescente, tramite meccanismi di scissione e di proiezione, identifica all'esterno tutto il "buono" e tutto il "cattivo", il male nella famiglia. Da qui la difficoltà a diagnosticare autentiche patologie, disturbi di personalità nella fase adolescenziale, distinguendole dalle manifestazioni di fisiologici conflitti. Naturalmente il comportamento trasgressivo di un giovane in questa fase dello sviluppo di necessaria rottura con la famiglia, non corrisponde al comportamento delinquenziale dei soggetti in esame. In essi hanno agito disturbi psicopatologici diversi e complementari: il disturbo narcisistico e il disturbo dipendente di personalità la cui origine si può rintracciare, secondo la prospettiva di Bowlby, in modalità di attaccamento precoci di tipo insicuro-ansioso ed insicuro-evitante. Ogni determinismo ed ogni generalizzazione rispetto a queste tematiche è impossibile ed inappropriato. Tuttavia emerge come in questi adolescenti siano carenti le capacità di mentalizzare il conflitto e come sia invece presente una tendenza ad agire invece che a comunicare. Il loro è il linguaggio concreto dell'azione. Nel loro rapporto con i genitori è mancata forse quella funzione di *revêrie* capace di mentalizzare rabbie e paure trasformandole in pensieri. Ciò si evince anche dal carattere fortemente simbolico delle loro azioni che inerisce alla costruzione dell'identità sessuale e personale. Questi aspetti sono particolarmente evidenti nella storia di E. e di O. Tramite un gesto a forte valenza simbolica si attua il tentativo inconscio di raggiungere istantaneamente ed onnipotentemente un punto di arrivo, una crescita altrimenti impossibile. In O. ad esempio l'omicidio della "Madre" pare nascere dall'im-

possibilità di separarsi psicologicamente dal proprio genitore se non tramite la violenza omicida. Ma forse anche in P. M. e in G. C. questo gesto estremo ha avuto la valenza di uno svincolo immediato da un dipendenza dal potere economico familiare.

La vittima non ha il ruolo di nemico vero e proprio, ma piuttosto di rappresentante di parti di sé. Non ha lo statuto di persona reale, ma quello di simbolo. La vittima non viene riconosciuta come persona anche a causa della mancanza di empatia che è caratteristica del disturbo narcisistico, ma che appare anche nelle altre persone implicate nei delitti. Manca infatti quel potente freno al crimine che è la capacità di mettersi nei panni dell'altro, di rappresentarsi le reazioni emotive della vittima. La vittima appare deumanizzata e ridotta al rango di cosa, di ostacolo. In E. ed in P. M. sono le problematiche narcisistiche a dominare la scena. Non sono gli impulsi a dominare il comportamento quanto piuttosto l'immagine di sé. Il crimine nel loro caso è determinato dal tentativo di raggiungere o di mantenere un'immagine di sé adeguata.

Nei protagonisti di questi delitti operano meccanismi di difesa primitivi, che si manifestano in modalità di pensiero magico ed onnipotente di tipo infantile. Il delitto appare come un passaggio all'atto determinato dall'incapacità di prospettarsi soluzioni più adattive e "pensate". Tramite il meccanismo dell'identificazione proiettiva le parti cattive di sé vengono proiettate sull'Altro che diviene totalmente negativo, a differenza dei membri della coppia che si vedono come del tutto positivi (Coda, 2001). Questo spiega anche l'assenza di rimorso, di senso di colpa. Questo meccanismo ha funzionato per E. anche dopo l'arresto, ma stavolta nei confronti di O. Il "male" dalla vittima viene spostato sul complice, che diventa l'induttore, il malvagio ideatore.

In entrambi i casi possiamo affermare che se persone con queste caratteristiche di personalità non si fossero incontrate i delitti non si sarebbero probabilmente compiuti, il singolo non li avrebbe verosimilmente portati a termine. In entrambi i casi abbiamo assistito alla convergenza e all'incastro di disturbi mentali complementari che hanno promosso il legame: il Disturbo Narcisistico di Personalità dell'*incube* e il Disturbo Dipendente di Personalità del *succube*. La fusione psicologica di queste coppie ha costruito un vissuto di onnipotenza tale che anche la possibilità di essere scoperti non viene presa in considerazione. La coppia diviene quindi, in particolare nel caso di E.-O., una monade decontestualizzata, ritirata nel proprio isolamento, sganciata dalla critica e dall'esame di realtà e dominata da un pensiero magico (Coda, 2001). In entrambi i casi siamo in presenza di coppie incube-succube in cui vi è stata una trasmissione degli intenti da un soggetto più forte e determinato, quello con il disturbo narcisistico di personalità, ad uno più fragile, vulnerabile ed influenzabile quale il soggetto con il distur-

bo dipendente di personalità. Anche di fronte all'induzione il succube mantiene però margini di libertà e di consapevolezza. In queste coppie ciascuno ha usato l'altro per soddisfare i propri bisogni psicologici. Si è verificato un incontro tra volontà che si sono intersecate. I membri risultano accomunati dall'età, dalla condizione sociale, ma soprattutto dall'aver individuato una stessa soluzione ad un problema di sviluppo, illusoria e devastante sul piano di realtà.

Infine, se da un lato è vero che proprio l'isolamento di queste coppie ha consentito i delitti, dall'altro nulla si sviluppa in un vacuum di rapporti e di influenze, neppure la patologia psichiatrica. In questo senso vale forse la pena di riflettere su due altri elementi di possibile criminogenesi: gli stili educativi e i valori –o disvalori– sociali trasmessi ai protagonisti delle vicende.

Per il primo, l'educazione, più volte i periti hanno sottolineato, soprattutto per O., come dalla famiglia, dal matriarcato adorante che lo circondava, non gli sia mai venuto un "no", come non gli sia mai stato opposto un rifiuto, come non sia mai stato messo a confronto con un possibile conflitto. Ebbene, non così si matura e ci si commisura con la realtà. Con le parole di Storr (1968): "La concezione dell'aggressività come di una semplice reazione alla frustrazione ha dato origine a non pochi metodi errati di educazione della prole, tutti fondati sul principio che basti offrire ai bambini amore in misura sufficiente per evitare la frustrazione, ed eliminare in loro qualsiasi manifestazione di aggressività. Con grande sorpresa dei genitori che avevano sperimentato regimi di massima indulgenza e di massima libertà, i loro figli non tardarono a manifestare segni di turbamento emotivo e di aggressività molto più intensa di quelli soggetti a più salda disciplina. Infatti, se i genitori non affermano mai i propri diritti individuali, ma si sottomettono immancabilmente ai capricci del fanciullo, questi prende a convincersi di essere onnipotente e di avere diritto al soddisfacimento di ogni sua passeggera bizzarria, oppure comincia a credere che ogni forma di auto-affermazione sia sbagliata e che quindi non esista alcun motivo valido per cercare da sé la realizzazione dei desideri. [...]. Lo sfogo normale dell'aggressività richiede una certa opposizione. Nessun bambino può mettere alla prova la propria forza nascente se nuota nella melassa".

Per il secondo elemento, quello dei valori trasmessi o, almeno, assorbiti, daremo invece la parola a Mantovani (1999). In un articolo di alcuni anni or sono, egli fornisce molte, corrosive, lucide chiavi di lettura anche per questa criminalità e per la *"sorprendente sorpresa degli ormai quotidiani massacri intrafamiliari"*, denunciando *"l'inappetenza di valori"* indotta dalle ideologie materialistiche, la cui sovrana legge di mercato rende tutto possibile, *"da Auschwitz a Wall Street"*, con una cultura che contiene l'imperativo della *"sostituzione di ciò che piace a ciò che è"*; la *"maggior felicità propria"* come criterio unico di valutazione ignorando qualsiasi solidarietà e *"Dio non voglia!"* sacrificio; l'iper-

*stimolazione illimitata delle mete che incoraggia appunto indipendentemente da quanto la norma condanna, che fa sì che “anziché desiderare ciò che è buono, si considera buono ciò che è desiderabile”; fino all’ “io uccido chi voglio: questo è un paese democratico”. D’altro canto, e riallacciandosi all’incombente disastro ecologico che sta pregiudicando qualsiasi futuro, perché dovrebbero amarci questi figli se: “Nessuna generazione ha, forse mai, così poco amato come la nostra i propri figli, avendoli depredati del futuro economico, etico, demografico, ecologico” (Mantovani, 1999).*

## Bibliografia

---

- ANDREOLI V. (1994): *Il caso Maso*. Editori Riuniti, Roma.
- CODA S. (2001): *Coppie criminali*, Centro Scientifico Editore, Torino.
- FARNETI A., PENATI G., MERZAGORA I. (1995): “Su delitto e follia”, *Rivista Italiana di Medicina Legale*, Anno XVII, Fasc. 1, pgg. 51-71.
- MANTOVANI F. (1999): “Criminalità sommersa e cecità politico-criminale”, *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, pp. 1201-1253.
- SIGHELE S. (1909): *La coppia criminale*. Fratelli Bocca, Torino, III ed.
- STORR A. (1968): *L’aggressività nell’uomo*. De Donato, Bari.